

La battaglia durata 5 ore
Morti e feriti nello scontro
seguito allo sgombero
dell'ambasciata americana

Washington accusa i cristiani
Il gen. Aoun contrattacca
«Una cospirazione
fra Stati Uniti e Siria»

Beirut sotto il fuoco dopo la partenza degli Usa

Dopo la partenza a sorpresa dell'ambasciatore americano e del suo staff, Beirut ha vissuto una notte di fuoco che ha provocato due morti, sette feriti e gravissimi danni alla città e alle strutture sanitarie. Da Washington rimbalzano dure accuse al leader cristiano Aoun ma l'ambasciatore libanese respinge ogni addebito. Aoun: «Una cospirazione tra Siria e Usa contro i cristiani».

BEIRUT. La guerra tra siriani e cristiani è riesplora con violenza a Beirut dopo la partenza dell'ambasciatore Usa John McCharty e del suo staff. Mettendo fine alla relativa calma instaurata nei giorni scorsi, con scambi di fuoco sporadici, dalla mezzanotte all'alba di ieri duelli di artiglieria sono tornati a spargere morte e distruzione nei settori cristiano e musulmano della capitale libanese. Ci sono stati

Washington avrebbe portato a un inasprimento delle ostilità. I siriani infatti si sarebbero sentiti ancor più incoraggiati a mettere alle strette il generale Aoun, il capo del governo cristiano che con il suo attacco alla politica americana aveva indotto la Casa Bianca a compiere il grave passo.

Negli scontri a fuoco di ieri notte i siriani hanno colpito soprattutto i cinque chilometri di costa controllati dai cristiani, per impedire lo sbarco di approvvigionamenti. Le truppe di Aoun hanno risposto e il fuoco si è generalizzato colpendo i quartieri residenziali tanto cristiani quanto musulmani e le colline fuori città. La battaglia è continuata per cinque ore. Soltanto verso le sei del mattino si è placata e si è continuato a sparare solo lungo la linea verde che separa

in due Beirut. I bombardamenti hanno colpito anche l'ambasciata sovietica a Beirut Ovest. Secondo quanto riferisce l'agenzia sovietica «Tass» diversi colpi sono stati sparati anche contro l'ufficio commerciale sovietico e le abitazioni dei dipendenti. L'ambasciata ha riportato danni ma nessun addebito è rimasto ferito.

A Washington, la portavoce del dipartimento di Stato, Margaret Tutwiler, ha usato un linguaggio particolarmente duro nell'addossare al generale Aoun la responsabilità per la decisione di sgomberare l'ambasciata di Beirut. Accusando il leader cristiano di aver esposto l'ambasciatore e il suo staff «a una buona dose di terrorismo cristiano», riferendosi all'assedio pacifico della rappresentanza americana da

parte di migliaia di dimostranti, ha detto che uno dei loro capi aveva minacciato gli impiegati affermando che entravano e uscivano dalla sede «a loro rischio e pericolo». L'ambasciatore libanese negli Usa, Abdallah Bouhabib, ha respinto le accuse del dipartimento di Stato, affermando che i diplomatici a Beirut non correvano nessun pericolo. L'amministrazione Bush ripete che l'ambasciatore tornerà in Libano non appena la situazione lo permetterà. Ma aggiunge che nulla lascia prevedere che questo possa avvenire presto.

Il leader cristiano Aoun, anche ieri, ha rilasciato veementi dichiarazioni contro il «tradimento» degli Usa, denunciando l'esistenza di una cospirazione degli Stati Uniti e della Siria contro i cristiani del Liba-



Una casa distrutta dai bombardamenti a Beirut

Menem si offre come mediatore in Medio Oriente

Il presidente argentino ha scelto la tribuna del vertice di Belgrado per confessare la sua aspirazione di grande mediatore nel conflitto mediorientale. Figlio di immigrati siriani e propenso ad orientare la sua origine araba Menem ha lanciato l'idea di una mediazione in due tappe. Prima la pacificazione del Libano, poi la soluzione del conflitto arabo-israeliano. Alla fine di settembre ne parlerà con Bush.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Carlos Menem, pacificatore del Medio Oriente. Questo è uno dei titoli ai quali aspira l'attuale presidente peronista argentino, che ha scelto il nono summit dei paesi non allineati come scenario per lanciare l'iniziativa di una doppia mediazione di Buenos Aires nel conflitto libanese e in quello arabo-israeliano.

Molti osservatori argentini, dopo aver letto un discorso di basso profilo indirizzato da Menem alle delegazioni dei 102 paesi rappresentati all'incontro di Belgrado, si sono chiesti perché il presidente argentino ha voluto assumere in prima persona la rappresentanza del suo paese al vertice dei non allineati, ignorando i consigli contrari di alcuni membri del suo governo.

Menem, infatti, ha cominciato a svolgere una politica estera che i suoi avversari definiscono «atlantista» e che include una componente di allineamento con gli Stati Uniti. In questo contesto il suo messaggio alla riunione di Belgrado non poteva essere altro che quello di sottolineare l'obsolescenza di un movimento non allineato in un mondo non più diviso in blocchi inconciliabili ma avviato verso formule universali di cooperazione e di integrazione.

Questo è stato, avvolto forse in una retorica non tanto critica, il contenuto finale del discorso pronunciato da Menem a Belgrado e davanti al quale ci si domanda se, per un tale esito, si giustificava la sua presenza all'incontro. La risposta l'ha fornita il suo portavoce ufficiale, Humberto Toledo, rivelando a Belgrado la messa in moto di una politica puntata a pacificare il Medio Oriente con una mediazione argentina.

Menem, vincitore delle elezioni presidenziali del 14 maggio, ha assunto il potere l'8 luglio in mezzo a una gravissima crisi economica e deciso ad affrontarla con una dura politica di emergenza che non è certo la più adatta per raccogliere consensi popolari. E pareva chiaro che la ricerca di rapidi e spettacolari successi internazionali poteva essere una dei modi per controbilanciare il previsto costo politico delle misure economiche.

A una ricerca di questo tipo si può attribuire la premura - ritenuta controproducente da alcuni critici della nuova amministrazione peronista - con la quale il governo di Menem ha avviato un dialogo con la Gran Bretagna per superare le sequele della guerra anglo-argentina del 1982. Adesso scatta, accanto all'apertura verso Londra, la novità di un proposito protagonismo argentino in quel bollente fuoco della tensione mondiale che è il Medio Oriente.

Queste due linee di azione internazionale appaiono chia-

ramente associate ad una iniziativa emersa da ambienti governativi argentini e che punta ad ottenere per Menem il premio Nobel della pace. Al servizio di questo scopo è stata costituita, circa due mesi fa, una cosiddetta Commissione nazionale per la pace (Conapaz) presieduta da Carlos Spadone, un impresario molto legato ai fanatici fondamentalisti militari capeggiati dal colonnello Mohamed Ali Seineldin, oggi in prigione e sotto processo per avere promosso nel gennaio 1983 una rivolta contro il governo del presidente Raul Alfonsín.

Spadone è uno dei membri della ridottissima comitiva di otto persone che ha portato Menem con sé in Jugoslavia. Menem, figlio di immigrati siriani e propenso a fare ostentazione della sua origine araba, ha senz'altro qualche valido motivo per considerarsi un buon aspirante al ruolo di mediatore nel conflitto mediorientale. Scontate le sue buone relazioni con gli arabi, si è sforzato, da quando ha raggiunto la presidenza della Repubblica, per esibire rapporti altrettanto buoni con Israele.

Ha scelto un ebreo, Alberto Konan, per affidargli la carica di segretario generale della presidenza. E ancora più significativamente è stata la decisione presidenziale di assegnare la segreteria di pianificazione economica a Moses Benimkoff, un uomo al quale si attribuiscono punti di vista non sempre concidenti con quelli del potentissimo ministro dell'economia, Nestor Rapanelli, e il cui ruolo al governo forse non è altro che quello di essere esibito internazionalmente alla televisione in una implicita smentita dell'antisemitismo spesso imputato al movimento peronista.

Menem, secondo informazioni di fonte ufficiale, è partito verso Belgrado dopo avere ottenuto il consenso dell'ambasciata israeliana a Buenos Aires e del Congresso ebreo mondiale per l'iniziativa argentina di pace nel Medio Oriente. Nella capitale jugoslava ha parlato sul tema con il ministro per gli affari esteri degli Emirati Arabi Uniti, Rashid Al-Nuriani; il vicepresidente della Siria, Abdel Khadram; il principe saudita Saud Al-Faisal e il leader dell'Olp Yasser Arafat. Con quest'ultimo il presidente argentino ha scambiato saluti in arabo.

L'idea, a quanto pare, è quella di una mediazione in due tappe, la prima puntata alla pacificazione del Libano e la seconda alla soluzione del conflitto arabo-israeliano. I risultati di queste conversazioni, che le fonti ufficiali locali definiscono molto positive, serviranno poi a Menem per sottoporre con buona fondamento l'iniziativa di pace alla Casa Bianca, dove è previsto per la fine di settembre un suo appuntamento con il presidente George Bush.

Parla il vicepresidente dell'Irak Ramadan

«Damasco deve ritirare tutte le sue truppe»

DAL NOSTRO INVIATO

BEGRADO. Nei quattro giorni di conferenza hanno combattuto una battaglia durissima contro la Siria. Gli inviati irakeni a Belgrado hanno accusato il governo di Damasco di volere la distruzione del Libano. E dalla Siria sono arrivate repliche di fuoco per il sostegno che l'Irak dà al generale cristiano Aoun. La delegazione di Bagdad è stata al centro anche di una disputa con l'Iran sul fallimento dei colloqui di pace, bloccati da un anno.

Perché attaccate così duramente la Siria? Non è anche vostra la responsabilità del dramma libanese?

La storia della Siria in Libano ha 14 anni - risponde Tahar Yassin Ramadan, vicepresidente irakeno - il Libano è un paese che appartiene alla Lega araba ma non ha ancora il diritto alla propria legittimità e indipendenza. Chi dà il diritto alla Siria di comportarsi in questo modo, di decidere su un altro paese?

Ora si parla di una disponibilità di Damasco a ritirare le proprie truppe...

Noi non crediamo ai tatticismi. Spostare due o tre divisioni non serve. Noi vogliamo che la Siria si ritiri totalmente, così come debbono lasciare il Libano tutte le forze esterne. Non crediamo che la Siria voglia ritirarsi a meno che non vi sia costret-

Il vostro presidente Saddam Hussein ha minacciato da Casablanca i siriani: «Attenti farete i conti con noi». Vi preparate allo scontro?

Non si può dire ora quello che accadrà in futuro. E però certo che finché la Siria reenterà in Libano noi continueremo a batterci accanito alle forze che lottano per l'unità e l'indipendenza. Lo sanno tutti che Siria, Israele e Iran combattono sullo stesso fronte a Beirut. E l'Irak deve spiegare molte cose...

Perez De Cuellar, segretario dell'Onu, ha lasciato Belgrado dichiarando il proprio fallimento sulla ripresa dei colloqui di pace tra Iran e Irak...

Sì, è vero. Non ci sono passi in avanti. Ma i fatti sono chiarissimi. Noi abbiamo accettato subito la risoluzione dell'Onu sulla tregua, l'Iran lo ha fatto solo dopo la sconfitta militare. Sono loro che rifiutano il dialogo.

È vero che l'esplosione della vostra fabbrica, in cui sono morte 700 persone, è stato un atto di sabotaggio, secondo la stampa inglese degli israeliani?

Sappiamo che si è fatta questa ipotesi ma lo escludiamo. Non c'è nessuna implicazio-



Tahar Yassin Ramadan

ne politica. La verità è più semplice: l'esplosione è avvenuta un mese fa in un hangar di materiale altamente infiammabile. C'era una temperatura di 50 gradi, questo e non altro ha provocato l'esplosione. È accaduto un incidente come in tante altre fabbriche al mondo.

Ma la vostra industria, si è scritto, produceva missili da guerra...

Non so cosa produceva.

Risponde il ministro degli Esteri siriano

«Se ce ne andassimo ora sarebbe il caos»

DAL NOSTRO INVIATO

BEGRADO. Ma davvero la Siria è pronta a ritirarsi dal Libano? La notizia, diffusa da fonti arabe dopo un incontro tra siriani e palestinesi, ha suscitato subito un grande interesse. Sarebbe infatti una svolta nella drammatica crisi libanese. È il primo segnale positivo in una conferenza che sui conflitti regionali ha messo in mostra solo divisioni. Faruk El Shara, ministro degli Esteri siriano, smorza però l'entusiasmo. «Pensiamo che in un paio di mesi si possa arrivare ad una soluzione politica che vada nel giusto senso».

Ma ora il ritiro delle truppe di Damasco, secondo il ministro, porterebbe solo all'anarchia totale.

Nella riunione con l'Olp avete dichiarato la vostra disponibilità a ritirare le truppe oppure è una possibilità che non esiste?

Non è nostro interesse restare in Libano - risponde El Shara - noi non siamo una forza d'occupazione, la nostra è una presenza temporanea. Ma un ritiro improvviso porterebbe il Libano all'anarchia totale, alla disintegrazione più completa. È nostro dovere aiutare i fratelli libanesi. Ma la vostra industria, si è scritto, produceva missili da guerra...

Non so cosa produceva.

Molti paesi arabi, anche in questo vertice, hanno chiesto la fine dei combattimenti e il vostro ritiro...

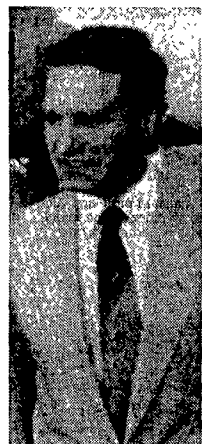
Anche la Siria ha sempre invocato un accordo politico per il Libano. Crediamo che l'opzione militare sia distruttiva. Ma il generale cristiano Aoun ha rilanciato la guerra civile, ha scatenato bombardamenti e uccisioni. È lui che ci ha costretti a rispondere con la forza delle armi.

Se Aoun si dimette siete disposti ad abbandonare la vostra avventura in Libano?

Certo sarebbe un segnale importante, permetterebbe agli altri leader cristiani di rivedere le loro scelte, ad abbandonare la follia di Aoun. Ma qui non è questione di disponibilità, di possibilità o impossibilità a ritirarsi. L'unico punto fermo è la ricerca di una soluzione politica; chiunque vuole questo, sa che la Siria è interessata ed avrà una posizione costruttiva.

L'Onu può avere un ruolo nella ricerca della pace?

Non può fare molto, fuori che due cose: una molto positiva e un'altra molto negativa. Forzare Israele a ritirarsi dai territori che ha occupato; questa è l'azione positiva. Sarebbe invece molto negativo se, con la sua presenza,



Faruk El Shara

l'Onu volesse arrivare a nuove spartizioni come è accaduto a Cipro.

Ma allora come pensate di arrivare ad una soluzione del conflitto in due mesi?

Abbiamo chiesto ai tre paesi arabi, incaricati di trovare un accordo, di lavorare duro. Il primo passo è il cessate il fuoco permanente e la costituzione di un comitato che lo faccia rispettare.

India

Madre Teresa di Calcutta in ospedale

CALCUTTA. Il problema cardiaco che ha costretto madre Teresa di Calcutta al ricovero in ospedale due giorni fa, è in via di superamento, ma la donna, 79 anni compiuti da poco, ha ancora la febbre alta. Lo hanno detto oggi fonti mediche ufficiali.

La suora cattolica, Premio Nobel per la pace, era stata ricoverata martedì scorso a causa di disturbi al cuore che le procuravano un battito cardiaco irregolare ed uno stato di debolezza con nausea e febbre.

Madre Teresa è stata subito sottoposta ad un trattamento di cura intensivo, sotto il controllo di due eminenti clinici indiani: il chirurgo Rajesh Watts ed il cardiologo A. Bardhan. Le condizioni della suora, che ha compiuto settantannove anni il 17 agosto, a detta dei medici, sono migliorate, al punto che le è stato possibile ricevere delle visite, malgrado la febbre munga ancora alta.

Il vertice ha dato via libera alla svolta pragmatica voluta dalla Jugoslavia. Ma sulle crisi regionali i contrasti sono rimasti aperti dietro accordi di facciata

Non allineati, passa la linea moderata

A notte fonda i leader dei paesi non allineati hanno dato il via libera alla «svolta pragmatica». La dichiarazione finale, preparata dagli jugoslavi, è stata approvata. Accordo più tormentato sui documenti che riguardano le crisi regionali. Dietro formule spesso vaghe sono rimasti intatti i contrasti. Cuba fa passare una mozione anti-Usa su Panama. Chiesto un forum dell'Onu sul debito estero.

DAL NOSTRO INVIATO
LUCIANO FONTANA

BEGRADO. «Abbiamo vinto cinque a zero». È notte fonda quando i capi di Stato dei paesi non allineati entrano nell'enorme sala del Sava Center per l'ultima fatica. Molti sono già partiti senza aspettare il rito finale. Nelle commissioni che hanno lavorato per quattro giorni ininterrottamente è stato già deciso tutto. Gli scontri sono stati ricomposti dietro formule spesso vaghe, ma la squadra jugoslava,

che terrà la presidenza del movimento per i prossimi tre anni, esulta. «È passata la nostra linea, quella della cooperazione contro il puro spirito di opposizione».

La dichiarazione finale approvata nelle commissioni rappresenta in effetti una svolta nel linguaggio, negli obiettivi, nei nemici. «Animpenalismo e anticolonialismo», i termini classici del movimento, non compaiono mai. L'oppo-

sizione di Cuba e Nicaragua (e di altri venti paesi del fronte radicale) è riuscita solo a farsi inserire nell'introduzione storica. Il giudizio sulla nuova fase di distensione tra Usa e Urss è positivo. Si chiede però che anche nelle questioni economiche, nella tremenda partita di debito che soffoca i paesi in via di sviluppo, le potenze industriali si muovano con lo stesso spirito di cooperazione. Appaiono per la prima volta i temi dei diritti civili e dell'ambiente.

Ma dietro lo schermo del documento finale si sono combattute tante battaglie. Proprio nelle quaranta risoluzioni specifiche (23 politiche e 17 economiche) si sono riversate le diverse sensibilità e le divisioni che attraversano il movimento dei non allineati. Alcuni documenti sono molto vaghi e non poteva essere di-

versamente: sull'Afghanistan, sul Libano, sulla contesa Iran-Irak, era troppo ampio il fosso che divideva le parti in gioco.

Le differenze di strategia si sono trasformate in una moltiplicazione dei documenti, all'inizio erano 18, e in una valanga di emendamenti. Cuba e Nicaragua hanno avuto partita vinta, almeno in parte, su Panama. Volevano una condanna degli Stati Uniti e la risoluzione finale la contiene.

«Le manovre ostili degli Usa creano una situazione di tensione che può sfociare in un conflitto», dice il testo. Gli jugoslavi avevano proposto una bozza che metteva sul banco degli accusati anche Norvegia. Il riferimento è scomparso. Una scelta che non è piaciuta ad Argentina, Giamaica, Venezuela, Egitto e Giordania. È stata cambiata radical-

mente, sotto la spinta dei paesi africani, pure la risoluzione sull'apartheid. Le elezioni appena svolte in Sudafrica vengono dichiarate «illegali e nulle». Il Sudafrica viene accusato di «genocidio» e si chiedono sanzioni economiche globali contro Pretoria. Si dà anche pieno sostegno al piano preparato dalla Organizzazione degli Stati africani che prevede un negoziato con quattro condizioni irrinunciabili: liberazione dei prigionieri politici, fine delle discriminazioni razziali, ritiro delle truppe dalle città nere, revoca dello stato d'emergenza.

Solo a tarda sera è uscito il documento sul debito estero. Il punto di scontro più forte nella commissione economica non è stata però stravolta: anche in questo caso si

Intifada

Un morto nei territori occupati

TEL AVIV. Un morto e almeno nove palestinesi feriti in scontri con soldati israeliani, è il bilancio degli scontri, ieri, nei territori occupati da Israele.

Secondo fonti arabe l'episodio più grave (un morto e 5 feriti) è avvenuto ad Akkara, un villaggio a ovest di Jenin in Cisgiordania, durante un'operazione di rastrellamento condotta da un'unità militare nel villaggio. Altri quattro palestinesi sono stati feriti nel campo profughi di Jabalia, nella striscia di Gaza.

Un soldato israeliano rimasto isolato dalla sua pattuglia è riuscito a sfuggire alla cattura da parte di abitanti del campo profughi di Tulikarem, in Cisgiordania.

Secondo il quotidiano *Yediot Ahronot* il soldato è stato circondato da abitanti del campo profughi e costretto ad entrare in una casa. Pochi minuti dopo però i militoniani, si sono resi conto della sua assenza e hanno avviato immediata ricerca che hanno costretto i rapitori alla fuga.

Due settimane fa, sempre a Tulikarem, un gioielliere israeliano era stato rapito da attivisti dell'intifada e liberato dopo due giorni di perquisizioni

Il Nobel per la pace

Hajek e Havel, oppositori cecoslovacchi, fra i favoriti

OSLO. L'ex presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, il leader sovietico, Mikhail Gorbaciov e due autorevoli oppositori cecoslovacchi, Jiri Hajek e Vaclav Havel sono tra i candidati più favoriti al premio Nobel per la pace di quest'anno, secondo quanto ha rivelato una fonte dell'Istituto Nobel a Oslo. La fonte ha precisato che il comitato che il prossimo mese assegnerà il prestigioso premio si sta orientando proprio su questi quattro nomi.

Da parte sua il dottor Jacob Sverdrup, direttore dell'Istituto Nobel di Oslo, si è limitato a confermare che all'edizione di quest'anno sono state presentate le candidature di 76 personalità e di 25 organizzazioni. Reagan e Gorbaciov sono stati nominati per l'accordo sulla forza nucleare a raggio intermedio (Inf) sottoscritto nel 1987, il primo trattato volto a ridurre gli arsenali nucleari mondiali.

Gli altri due favoriti sono: l'ex ministro degli Esteri cecoslovacco Hajek, e lo scrittore e leader del movimento per i diritti dell'uomo «Charta 77» Havel recentemente rimosso in libertà dalle autorità di Praga dopo essere stato incarcerato perché ritenuto uno dei responsabili della protesta di gennaio.

Tra le altre «nominazioni» di quest'anno giunte in tempo (la candidatura degli studenti cinesi, presentata da alcuni parlamentari norvegesi, non è potuta passare perché i sanguinosi avvenimenti di Pechino sono avvenuti dopo la chiusura delle presentazioni dei candidati). Figurano Jono Havelange, segretario della federazione internazionale calcio (Fifa), il Dalai Lama, leader spirituale dei tibetani, la presidente delle Filippine Corazon Aquino, il leader nero Nelson Mandela e il primo ministro indiano Rajiv Gandhi.